



SPETTACOLO



**Paul Simon in Cina
«Canterò per la pace»**

HONG KONG Un contributo alla democrazia nel paese. Così Paul Simon, la prima star della musica occidentale che si esibisce in Cina dopo i fatti di Tien an men, definisce

il suo appuntamento, sabato prossimo, con il pubblico di Canton. Simon, che è a metà del suo tour mondiale *Born at the right time*, ha affermato, in una conferenza stampa, che la Cina limita ancora la libertà di espressione e che il suo concerto non rafforzerà la pressione del governo in questo senso. «Credo che il mio concerto sia utile. Più la Cina si apre alle influenze culturali esterne - ha detto Paul Simon - più sarà difficile che chi la governa faccia finta di niente».

Puntuale come le stagioni esce nei negozi «Caterpillar» il nuovo album doppio della grandissima interprete

Tra brani celebri rivisitati e canzoni di giovani autori un collaudato impasto di morbidezza, swing e acuti

Ancora Mina l'arrampicavoce

Una voce dall'esilio. Ecco, puntuale come ogni anno, il nuovo disco di Mina. Un doppio album a due facce: vecchie canzoni rilette alla sua maniera e nove inediti di autori assolutamente esordienti, selezionati dalla stessa cantante. In copertina, una Mina disegnata come fosse un personaggio di Botero. Nel disco, la solita scintillante voce, piegata questa volta su atmosfere morbide. Con qualche impennata.

ROBERTO GIALLO

«Signore e signori, va in scena il classico. In una parola, Mina, che da una dozzina d'anni, puntuale come un orologio costruito nella «sua» Lugano, sforna alle porte dell'inverno due dischi in uno. Formula fortunata e quindi ripetuta all'infinito: un disco di cover più o meno note, remakes intriganti e omaggi a vecchi amici; un altro di nuove canzoni, firmate da autori sconosciuti o quasi, che Mina interpreta a modo suo, vale a dire spingendo sul pedale inesauribile della voce. Tutto bene, dunque, e anche questo *Caterpillar* (una selvaggia autoironia che Mina si concede con grande intelligenza) farà la fine dei dischi precedenti: successo assicurato, un posto in classifica tanto più prezioso in quanto ottenuto senza ridicole manovre promozionali e con il solo ausilio di una stima incondizionata che il pubblico concede alla cantante di Cremona.

Paradossale, dunque, sul disco di Mina non c'è molto da dire: è forse l'unico caso ita-

lianò in cui il pubblico si fida sulla parola. E c'è da cominciare a pensare che uno degli *atout* fondamentali di Mina, al di là della sua indiscutibile velle vocale, sia una imprevedibile trasversalità, capace di portarla via ai terreni del jazz, del gioco vocale, della sventagliata di fiati (ricordate le entrate in scena a *Studio Uno?*), di avvicinarla a qualche pillola di rock, di misurarla sulla canzone concettuale e sarcastica di un certo cantautorato italiano. E ora che il primo volume di questo *Caterpillar* ha davvero dello stupefacente. Poche le novità sulla voce: è la sua e non c'è molto da dire. Nulla, anzi, che non sia stato già detto, ripetuto e ricamato a suon di complimenti sonanti. Convienedarsi: un po' perché il suo disco scorre via come acqua fresca (e il concetto di *easy listening*, cioè di ascolto facile, se ne giova davvero), un po' perché esiste, nella scelta dei brani classici, una volontà provocatoria, che

confinerebbe con una scelta suicida se a cantare non fosse lei. Si passa così da *Stardust* (di Carmichael) cantata in inglese a *La casa del serpente* di Ivano Fossati. Si trascorrono di piacevole stupore ascoltando *Canto (anche se sono stonato)*, swing scanzonato a firma di Lello Luttazzi. E non si può fare a meno di notare che i tanti emuli alla bell'e meglio dello swing italiano non abbiano lambito nemmeno da lontano la geniale spontaneità di un Luttazzi.

Via così, dal dopoguerra cantato da Paul e Mary (*I'm fool to care*) fino al francese di *Love me, please love me* di Polnareff, passando per il tradizionale jazz di *Doodlin'* e arrivando a *California*, ballad della nostra Nannini, per scivolare sullo *Shampoo* di Gaber. Basterebbe questo elenco a dimostrare la duttilità di Mina, una delle poche - lo diciamo *en passant*, ma è cosa di gran valore - che mostra di divertirsi davvero a cantare. Chiudono il primo disco *Love me tender* (nientemeno) del grande Elvis e un'altra impennata di Luttazzi: *Legata ad uno scoglio* che ci riporta alla Mina scanzonata del pre-esilio svizzero. Tutto secondo copione: la voce è quella che li aspetta da Mina, le canzoni pillole indiscutibili della storia di quarant'anni. Unico limite dell'operazione, ma non è una novità in questi dischi doppi di Mina, il versante degli arrangiamenti, curati in gran parte dal figlio

Massimiliano Pani e in qualche caso da Mario Robbani, troppo spesso adagiati sui suoni tranquillo e un po' applauditi caro alla filodiffusione, mai sopra le righe, ma mai nemmeno troppo coraggiosi. E così ecco l'ennesima versione di *Love me tender* con svolazzamenti orchestrali, ecco il jazz un po' scolastico dei classici ripescati. L'elemento vincente è esclusivamente quello della voce, e chissà che non sia voluto, calcolato come un effetto che lavora in levare anziché di aggiunte o sperimentazioni. Peccato però: con una voce così che si arrampica ovunque, Mina potrebbe davvero osare di più.

Lo fa forse nel secondo disco dell'album, in cui seleziona canzoni di emerti sconosciuti, o quasi, e riesce a farle brillare (a volte anche per merito degli autori). *Il Corvo* (Luberti) è un lento della melodia italiana quasi scontato, meglio suona Acquinola (Cerni-Costa) in cui Mina gioca con l'italiana di stili e di emozioni: Mina prende in mano *Lunaria* del debuttante Fabio Sinigaglia, si getta su un *Flamenco* scritto dal figlio Pani e testo di Calabrese per poi regalare lo status di autore «serio» (che forse si merita) al comico Giorgio Faletti che confeziona per lei *Traditore*.

Altri brani di esordienti concludono il disco: linguaggi non nuovi e forse nemmeno canzoni di peso, ma certo nobilitate dalla voce di Mina che riesce anche questa volta a dire una parola confortante sulla famosa (e pretesa) crisi degli autori italiani. Gli autori ci sono, sembra dire Mina dall'esilio svizzero, tutto sta a trovarli. Cioè a sentire nastri, a valutare, a conlattare, a muoversi. Lei, ritratta come un personaggio di Botero, lo fa con entusiasmo, mentre l'industria discogra-



Uno stile levigato che ha offuscato la verve e le arditezze giovanili

Ma quell'ugola una volta graffiava di più

«Brava, brava sono tanto brava brava...». Eh, sì, Mina le sa fare queste cose, cose strambe e godevolissime, come per esempio arrampicarsi in cima a costruzioni impervie e urlare la sua voce. Ne sa fare, bontà sua, anche un sacco d'altre, come per esempio sfruttare una verve scanzonata che la musica italiana ha perso per strada da tempo (tutti a prendersi così maledettamente sul serio...), o proporsi come regina dell'ugola: della voce di Mina da tempo non si discute più, come di un valore acquisito e ormai poco discutibile. Mina è Mina, tautologia non del tutto gratuita.

In più, la rende simpatica il suo volontario esilio, che la stacca dal trito rituale del mercato discografico, dalle interviste risapute, dal presentismo mercantile che tutti, volenti o nolenti, subiscono come una tassa da pagare. Lei no: anche quest'ultimo disco, come le decine di precedenti che ormai da un decennio cavalcano la formula del doppio album, metà remake e metà novità, arriva in silenzio e in silenzio verrà comprato.

Un disco che avrebbe potuto essere scritto in qualunque anno a scelta dai Settanta in poi, con una manciata di *evergreen* che chiunque avrebbe paura a toccare e che lei affronta con la scioltezza del ciclista in fuga solitaria: pedalare e pedalare su quelle canzoni ormai inserite a buon diritto in una «classicità» che non è più una

il disegno di copertina del nuovo doppio album di Mina; a sinistra, e in basso, ancora due immagini della grande interprete, che si è ritratta da tempo in un volontario esilio

concessione. Ecco Elvis e vicino a lui c'è Gaber, e vicino a lui il grande Luttazzi. Il rischio è quello dell'esercizio di stile, ma è un rischio corso di buon grado: bella calligrafia e voce inimitabile.

Eppure Mina è altro. Anche altro, perlomeno, compreso il fatto che per più di una generazione la sua voce e la sua verva hanno rappresentato e continuano a rappresentare una bizzarra forma di innovazione. Scrittissima e quasi monacale in un brano, Mina si trasforma in ragazza *yè-yè* (già, sembra folle, ma si diceva così) in un salto di pochi secondi. Gioca, scherza, fa la fatalona, torna seria, ma si sente che ride. E la Mina delle *Mille bolle blu* e delle sigle di *Studio Uno* (quelli sì, i migliori ricordi di vero varietà italiano), cui fa da controcanto la Mina un po' torbida della cultura «camp» da lei così magistralmente interpretata. Tutto questo si sente poco nei dischi dell'ultimo periodo, ed è un peccato. Possibile che Mina difenda questi suoi tratti caratteriali come difende la sua privacy, ma è bene dire che il suo celtarsi risulta, in questo caso, esagerato. La voce è perfetta, ma forse non può bastare, da sola, a ricreare quello spirito sospeso tra l'avventura, la spigliatezza e il coraggio di una cantante che ebbe l'ardire di non stare alle regole del gioco: compromessi, sovrapposizione, comparsate.

Ora che è libera da almeno una quindicina di anni, che può giocare a tutto campo in piena autonomia che può permettersi di passare da Elvis allo sconosciuto autore nostrano, Mina potrebbe anche osare un po' di più, sorprendere ancora. Magari ricominciando a usare la voce come un vero strumento, senza limitarsi alla bella calligrafia e al magistero vocalizzamento di quel livello, abbiamo soltanto lei, converrebbe approfittarne.

□ R.G.

Gianfranco Manfredi e Claudio Lolli intervengono nel dibattito sui rapporti tra canzone politica e terrorismo

«Cantavamo alla libertaria. E alla libertina»

ROMA. «Spararle grosse? È lo dice proprio Amodè? Lui che cantava *Raffaèle*, quella canzone sulla Rivoluzione messicana che faceva: "Mamma dimmi è proprio un male / Impiccare un generale / a testa in giù, giù, giù...". Mi sa tanta che se il sanguinario è antifascista va tutto bene, altrimenti diventa un assassino».

Gianfranco Manfredi, romanziere, sceneggiatore, attore ed ex cantautore militante, risponde così alla «sparata» di Fausto Amodè che ha attizzato la polemica riportata dall'Unità. Gli fa eco Claudio Lolli, un altro cantautore molto amato dal Movimento negli anni Settanta: «Non si può riscrivere la storia col senno di poi. Soprattutto non può farlo lui, Fausto, che compose *Per i morti di Reggio Emilia*. A un inno non si chiede una bellezza leopardiana, ermetica, ma parole d'ordine da urlare in piazza».

Sopra i quaranta entrambi, l'uno milanese e l'altro bolognese, Manfredi e Lolli ben rappresentano l'anima ironico-esistenziale di una canzone politica che, sotto il cielo di

«Ma non scherziamo. Nessuno di noi ha civettato col terrorismo scrivendo canzoni. Nei covi delle Br non c'era *Contessa*, c'erano i dischi di Battisti e dei Beatles». Gianfranco Manfredi e Claudio Lolli intervengono nella polemica innescata da Fausto Amodè con l'intervista all'Unità pubblicata il 29

piombo terrorista, si interrogò sulle ragioni dell'opposizione sociale giovanile e ne condivise le contraddizioni. Brani come *Ma non è una malattia è l'ultimo mohicano* (Manfredi) o *Borghesina e Compagni a venire* (Lolli) fecero da controcanto all'«innologia» cara alla sinistra ufficiale, prima che gli autori «nazional-progressivi» alla De Gregori (la definizione è di Ivan Della Mea) si ritagliassero uno spazio più solido nel cuore dei ventenni.

Osserva Manfredi, ricordando la prima edizione del Premio Tenco, dove Amodè cantò una canzone sui Napi che provocò una nervosa «secessione» in sala: «È un processo un po' ridicolo. Nessuno im-

bracciò il mitra cantando *Contessa*. Nei covi delle Br la polizia mica trovò i dischi del Sole o le *Cantacronache*. C'erano Battisti, i Beatles, gli Stones. Per l'autore di *La proletarianizzazione* il primo «mi correggo» dovrebbe venire proprio da Amodè. E in ogni caso, protesta, il discorso sulla violenza dei testi non si può affrontare così: «Bisogna storicizzare. Sennò dovremmo prendercela anche con Bob Marley che all'epoca incideva *I Shot the Sheriff* o con Sergio Leone che faceva di un bombarolo irlandese l'eroe di *Giù la testa*».

Manfredi non ha niente da rimproverarsi, dunque? «Ma sì, ammetto di aver scritto qualco-

sa di pesante, che però non ho inciso su disco. Del resto, Bob Dylan cantava *Spunterò sulle vostre tombe*, che per la cultura anglosassone non è una cosetta da niente. E a proposito di tombe, pure Amodè non ci andava leggero. "Uscite dalla fossa / Tutti con noi a cantar Bandiera Rossa" intonava nei *Morti di Reggio Emilia*. Una delle canzoni più lugubri che abbia mai sentite».

Una «sinistra mortuaria» alla quale il cantautore milanese s'è sempre sentito estraneo: «Perché anche quando citavamo Marx, Hegel, Gramsci o Marcuse eravamo anti-ideologici. Libertari e libertini. Con Ricky Giacco portavamo in giro per tutt'Italia un musical,



Gianfranco Manfredi



Claudio Lolli

Zombie di tutto il mondo unitevi a Nerù, in cui si confrontavano un ex della canzone politica e un ex del rock and roll. «Signori, abbiamo perso» dicevo. E mettevo in musica il passaggio dalla politica belligerante alla nuova umanità».

Quella nuova umanità (ovvero l'apertura ai temi del personale, dei ruoli sessuali, della tolleranza) che Manfredi rivendicava come una differenza non di poco conto, sin dagli esordi: «Ricordo la prima occupazione dell'Università, nel '69. Una sera non riuscivo a dormire perché Ivan Della Mea e Silvia Malaguugini cantavano a squarciagola *Com'è bella l'uva fogarina*. Una scena pazzesca, ma divertente. E la violenza degli anni successivi? «La violenza» ricorda Manfredi «è una componente della storia. Magari ora siamo diventati tutti santi, ma non si può mai sapere. In attesa del prossimo pentimento».

Di pentimento non vuol sentire parlare nemmeno Claudio Lolli, che in questi anni ha continuato a dividersi tra il mestiere di insegnante di latino e la passione per la canzone

d'autore. La voce sottile, il viso incominciato da capelli lunghi, una cupezza esistenziale molto intonata all'amore per Jacques Brel, il cantautore bolognese attraverso le acque agitate del Movimento '77 in modo non proprio indolore: «Ero il meno organico al Pci, ma mi piaceva cantare alle Feste dell'Unità. Dopo il '78 non mi hanno più chiamato. Alla fine mi capitava di esibirmi con i giovani della Fgci che, sotto il palco, mi davano del "fiancheggiatore" delle Br». E invece non era così? «Certo che no. Chi si è armato ha fatto fallire tutto. Ma sono d'accordo con Pino Masi quando dice, intervistato dall'Unità, che non si può fare di ogni erba un fascio: mettere sotto processo la lotta armata, e con essa l'intero movimento, dimenticando le stragi di Stato e la violenza poliziesca».

Anche lui, come Manfredi, è rimasto colpito dalla sortita di Amodè su chi le sparava più grosse? «Ma con chi ce l'ha?» si domanda Lolli. «Quella frase, detta così, non significa niente. Allude minacciosamente e non spiega». Al cantautore ton-

nese, che pure stima, rimprovera semmai un eccesso di intellettualismo freddo: «Tendeva più alla complicazione che alla complessità. Mi ha fatto sempre l'impressione di un cantautore politico da camera».

Magari il giudizio è un po' sommario, ma corrisponde bene alla differenza di gusti e di riferimenti storici. Solo con *La socialdemocrazia*, scritta nel '78, Lolli si cimentò con la canzone politica in senso stretto: «Sì, è vero. E non mi sembra tra le più belle. Diceva: "Il nemico marca alla tua testa / La socialdemocrazia è un mondo senza testa". Tutto sommato, lo penso ancora». Oggi, il cantautore si sente vicino al Pd di Occhetto e giudica sordide le polemiche che lo opposero, alla fine degli anni Settanta, al Pci bolognese. Ma il suo mondo interiore non è cambiato. Lucido e pessimista, si appresta a entrare in sala di registrazione per incidere un nuovo album. Ancora un disco disperato? «Risponde con le parole di Leo Ferré. La disperazione è una forma superiore di critica. Da oggi la chiameremo felicità».